

Postmoderno/Nuovo Realismo

Padri, padroni e cattivi maestri

Paolo Godani

Che cosa tramonta con il postmoderno? O piuttosto: che cosa ci auguriamo, decretando il tramonto del postmoderno? Per parte nostra, auspichiamo la fine di un certo postmoderno «anni Ottanta», amichevole e consensuale; auspichiamo il divorzio del pensiero dalle mollezze che l'hanno fatto innocuo. Altri, invece, pare che sotto lo stesso augurio vogliano disfarsi proprio di quel dissenso e delle sue armi, che giustamente vedono sopravvivere in certo postmoderno sovversivo, «anni Settanta». Decretano il tramonto del postmoderno perché ritengono che abbiamo ancora bisogno di padri, morali e maestri.

E davvero abbiamo bisogno di maestri. Ne abbiamo bisogno non certo – come dicono questi altri – per credere alla vita, come testimonianze che nonostante tutto è possibile vivere, ma per strapparci da un'esistenza conformista e sonnolenta, che era la nostra prima di incontrarli. Del tutto naturalmente abbiamo bisogno di maestri, che incarnino un'altra vita possibile. La nostra non sarà la loro, e forse nemmeno si assomiglieranno. Ciò che scopriremo non sarà ciò che loro hanno scoperto. Eppure avremo avuto bisogno di quell'attitudine nuova, di quella postura estranea al mondo che eravamo. Non saremo loro discepoli. Nessun maestro ha mai assunto la posa del Maestro, ancor meno quella del Padre. Non hanno inteso insegnarci niente. Per fortuna, di noi non si sono mai curati. Sono sempre stati occupati a nutrire quel loro mondo in agitazione che è il nostro vero maestro, l'unico mondo nel quale si possano fare buoni incontri.

Da destra e da sinistra si lamenta l'evaporazione del padre, ma è piuttosto dei maestri che dovremmo preoccuparci e della stasi che ce ne fa vedere pochi in giro. Alcuni sono forse chiusi nei loro buchi – i cattivi specialmente, dato che i buoni raramente sono davvero maestri. Ci vuole una certa crudeltà, innanzitutto verso di sé, una cattiva coscienza e forse anche una buona dose di menzogna per indicare la presenza di un altro mondo in questo mondo, specialmente quando in questo mondo, colmo di strateghi della paura, si intima la calma, si auspica il ritorno agli austeri costumi di un tempo, si insegna la legge del buon padre di famiglia.

Un esempio di quel lamento lo troviamo in quello che chiameremmo volentieri «neo-lacanismo politico». Nonostante il riferimento a uno dei più raffinati, complessi e oscuri pensatori del Novecento, il discorso del neo-lacanismo politico è fin troppo semplice. Si potrebbe persino dire che l'intero discorso si riduca a una sola proposizione: «Il capitalismo contemporaneo si fonda su un imperativo a godere». Il che significa: la formazione sociale nella quale viviamo ha sostituito gli imperativi morali della tradizione con il comando di godere. Qualcuno troppo perspicace dirà: «L'abbiamo già sentita». E in effetti l'abbiamo già sentita, e continuiamo a sentirla, la retorica reazionaria contro il permissivismo, l'eclissi della figura paterna, l'irresponsabilità dell'edonismo, il consumismo, il crollo dei valori, il relativismo culturale e così via. Ai troppo perspicaci bisognerebbe rispondere, in maniera responsabile, di non fare confusione, che non di questo si tratta, che il neo-lacanismo politico è «di sinistra», talvolta persino «rivoluzionario», e che non ha quindi nulla a che spartire con le critiche reazionarie del moderno e del post-moderno. Purtroppo non siamo responsabili sino a questo punto. Anzi, sospettiamo proprio che questa frettolosa assimilazione non sia poi così sbagliata. Sospettiamo persino che se qualcuno pensasse di affidarsi all'autore neo-lacanian per resistere allo stato di cose presenti, la situazione sarebbe simile a quella riferita da Kant

nella *Critica della ragion pura*: uno munge il montone, l'altro tiene sotto il setaccio.

Chi lamenta l'eclissi della figura paterna e dei grandi ideali, e guarda con gran sussiego al mondo nel quale vive, non vede che apocalissi morali e derive patologiche del desiderio, crolli di valori e ricerca spasmodica del godimento. Questi ministri austeri, non toccati probabilmente dal peccato del godimento, ci osservano come tutti schiavi, bulimici intossicati di *jouissance* – che è poi il modo in cui ci vuole quello che loro, malignamente, chiamano capitalismo. Schiavi anche quando, anoressici, quel desiderio patentemente lo rifiutiamo, perché anche da anacoreti incarniamo seppur di poco il comando a godere. Si sa, chi cerca trova, e chi cerca schiavi trova sempre i loro padroni. Ci intimano di sollevarci da questa posizione supina, di smettere la bava del ninfomane, del tossico, del consumatore ossessivo, per finalmente accedere alla composta maturità di chi è fedele a se stesso, e non fa vergognare i suoi nobili padri.

Stiano tranquilli. Siamo forse abituati a «godere», dato che il nostro desiderio fluisce a fatica in questi tempi secchi, ma siamo anche abituati a stare alla larga dalle passioni tristi e soprattutto dai loro cantori. Se una cosa cerchiamo nel mondo è aria pura, sentore di cose nuove, possibilità di più di vita. E sappiamo che tutto questo possiamo trovarlo solo in un mondo in agitazione, in questo mondo che noi stessi cerchiamo di rendere ogni giorno più turbolento. È per questo che i nostri maestri continuiamo a trovarli in un certo spirito degli anni Settanta. I nostri maestri non sono proprio i nemici di questi ministri del culto paternalistico? Non è a loro che ci si rivolge come agli uccisori dell'Altro?

Nonostante talvolta il neo-lacanismo usi come specchietto per le allodole il nome generico di postmoderno, in verità, ciò che prende di mira sono le idee e i movimenti di quegli anni, perché ritiene siano proprio quelli ad aver anti-

cipato il discorso del capitalista – che dunque dovrebbero forse chiamare «discorso del sovversivo». Massimo Recalcati, per esempio, lo dice *en passant*: l'imperativo a godere si è sostituito, «dagli Anni Settanta a oggi», all'ideale imposto dal super-io. Slavoj Žižek, invece, lo scrive senza remore: «La falsa radicalizzazione sovversiva [che in filosofia, come egli stesso ricorda, si trova esemplificata soprattutto dall'*Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari] si adatta perfettamente alla costellazione di potere esistente».

Il fatto è che il discorso dei capitalisti, quelli veri, con ghigno frustrato e maglioncino casual oppure con viso abbronzato, sguardo lontano e fede progressista, resta per lo più il discorso del padrone: «*Travaillez! Pour le désir on passerait*». E se il discorso del capitalista, il capitalista non lo pronuncia affatto, ancor meno, checché ne dicano i neo-lacianiani, esso viene pronunciato dai sovversivi. Per esempio, la radicalizzazione sovversiva dell'*Anti-Edipo* tutto è meno che un elogio del puro godimento immediato, della droga, della festa o del consumo. Al contrario, a noi è proprio *da lì* che viene l'ostinazione della resistenza, la credenza nelle nostre forze, l'allegria che dà una lotta comune: da chi disprezza la cauta tristezza di un'infelicità senza desideri, da chi ha osato la lieve sovversione kafkiana, da chi ha preteso di divenire adulto senza mai entrare nel regno dei padri, da chi s'è prodotto una seconda nascita senza passare per la tagliola paterna. Da chi non si è accontentato di diventare un pezzo della macchina, in cambio di una razione di vita, ma ha giocato a distruggerne gli ingranaggi, e con la pretesa di farne una macchina tutta nuova.

Non è precisamente questo all'ordine del giorno? Non è questo che è in ballo oggi, nel corso di questa crisi? Non è la decisione se stare dalla parte di chi tenta di aggiustare qua e là, perché il congegno non smetta di funzionare, o

se stare dalla parte di chi potrebbe cogliere l'occasione per smontare questo gioco letteralmente miserabile? Noi stiamo con questi ultimi, *siamo* questi ultimi, e non certo (come già sentiamo sussurrare) per spirito «nichilista», del tanto peggio tanto meglio, non certo per disfarsi del mondo in cui peraltro gioiosamente viviamo, ma semmai per riciclarne i pezzi, riavviare i marchingegni (che del resto noi stessi abbiamo inventato e costruito) e dar loro un altro ritmo, altri scopi.

È questo atteggiamento con cui speriamo di uscire dalla crisi. Dalla crisi economica come da quella esistenziale. Perché non neghiamo che quest'ultima esista. Anche noi siamo depressi di tanto in tanto. E tossicomani, bulimici, anoressici. E però siamo certi che l'economia politica e quella libidinale siano la stessa economia. E che provarsi a smontare la macchina sociale, quella che ci tiene confinati nella miseria, significhi, allo stesso tempo e nello stesso modo, smontare la macchina di desiderio che ci chiude sotto un soffitto d'ossessioni. La vitalità del desiderio è possibile solo quando un desiderio di rivolta tiene in agitazione il mondo. È una *chance* anche per chi pensa che l'unica cura stia nel discorso dell'analista. Ed è una chance persino per l'analista, e per lo pseudo-analista pseudo-rivoluzionario, che potrebbero dismettere la posa sussiegosa e tornare a fare ciò che magari desideravano un tempo o che non hanno mai desiderato e allora sarà un'avventura tutta nuova. Per quanto ci riguarda, non abbiamo bisogno di corde per ignorare le loro sirene. Semplicemente non ci riconosciamo nel racconto che fanno di noi. Non crediamo di aver bisogno di una nuova morale, nemmeno laica e repubblicana, né di altri che si aggiungano ai fin troppi venditori di «no!». Se la strada che vogliamo percorrere è anche la loro (come spesso sembrano suggerire), si accomodino pure. Sulle strade il posto non manca.

